

“Non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).  
*Francesco icona di speranza*

Questo momento ha tutti i tratti di una sorta di verifica del nostro cammino di fronte al volto di Cristo. Una verifica che non può che essere posta tra la dimensione dell’ascolto e quella della memoria, come in **Dt 8**, come in **At 2,14-41**. La nostra verifica di fede è sottoposta sempre, infatti, a tale continua tensione tra questi due poli, entrambi necessari e complementari.

La memoria dice il legame del cristiano con l’oggettivo della tradizione, dell’evento, del dono. L’ascolto esprime, invece, la continua possibilità di sperimentare quella memoria; l’ascolto strappa la memoria dal passato e la fa rivivere, dice il soggettivo della fede. La fede non è soggettività pura e non è nemmeno oggettività anonima; non è la proiezione della propria soggettività, del proprio sentimento, come non è neppure la sola affermazione di un fatto, di un evento, sciolto da ogni relazione. D’altronde l’ascolto senza memoria è in altre parole opinione, la memoria senza ascolto pura ideologia. La nostra verifica di fede deve perciò sempre essere composta di una domanda sulla chiarezza di questa memoria e della profondità di questa esperienza.

La verifica di quest’oggi però vuole soprattutto essere animata da una domanda più precisa, a cui vogliamo rispondere con estrema franchezza e con grande sincerità. Nei vangeli è risuonata così: “Ma voi, chi dite che io sia?” (Mt 16, 15). Una domanda presente anche nel cammino di Francesco d’Assisi, il quale si chiedeva: «Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?» (FF 1915). Emblematico che tale domanda sia stata posta all’inizio del pontificato di Papa Leone, durante la S. Messa “pro Ecclesia”<sup>1</sup>. Altrettanto significativo il fatto che la stessa sia stata ripetuta dal Santo Padre in occasione della visita nell’antica Nicea il mese scorso, durante l’incontro ecumenico<sup>2</sup>. Ho colto, come penso tutti noi, in questa circostanza insistente, come la necessità di un ricominciamento che il Papa vuole indicare a tutta la Chiesa. D’altronde la vita cristiana non è un continuo ricominciamento?

La vita cristiana non è un percorso piano, graduale e continuo, segue piuttosto le linee tratteggiate dalla Grazia, dalla Provvidenza. È fatta di albe, di notti, di ricadute e di slanci, e non ha mai un vero termine, perché è sorretto dalla mano paterna e provvidente di Dio. Come diceva san Gregorio Nisseno: «Chi ascende non si ferma mai, va da inizio in inizio, secondo inizi che non finiscono mai» (Gregorio Nisseno, *Omelia sul Cantico dei Cantici*). Non abbiamo, dunque, semplice alle nostre spalle fallimenti e delusioni, vani tentativi e amari esiti, ma solo continui inizi. Origene diceva che non dobbiamo pensare che il «rinnovamento della vita, che si dice avvenuto una volta sola, sia sufficiente; continuamente ogni giorno bisogna fare nuova la stessa novità» (Origene, *Lettera ai Romani*).

<sup>1</sup> Papa Leone XIV, *Omelia pro Ecclesia*, 9 maggio 2025: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, assieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette. Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l’unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre».

<sup>2</sup>Papa Leone XIV, *Discorso all’incontro ecumenico a Iznik*, 28 novembre 2025: «In un tempo per molti aspetti drammatico, nel quale le persone sono sottoposte a innumerevoli minacce alla loro stessa dignità, il 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea è un’occasione preziosa per chiederci chi è Gesù Cristo nella vita delle donne e degli uomini di oggi, chi è per ciascuno di noi. Questa domanda interpella in modo particolare i cristiani, che rischiano di ridurre Gesù Cristo a una sorta di leader carismatico o di *superuomo*, un travisamento che alla fine porta alla tristezza e alla confusione (cfr *Omelia S. Messa Pro Ecclesia*, 9 maggio 2025). Negando la divinità di Cristo, Ario lo ridusse a un semplice intermediario tra Dio e gli esseri umani, ignorando la realtà dell’Incarnazione, cosicché il divino e l’umano rimasero irrimediabilmente separati. Ma se Dio non si è fatto uomo, come possono i mortali partecipare alla sua vita immortale? Questo era in gioco a Nicea ed è in gioco oggi: la fede nel Dio che, in Gesù Cristo, si è fatto come noi per renderci «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4; cfr S. Ireneo, *Adversus haereses*, 3, 19; S. Atanasio, *De Incarnatione*, 54, 3)».

Dunque, occorre ricominciare. Noi, come la Chiesa tutta deve ricominciare da questa domanda, l'unica che Cristo pone non retoricamente ai discepoli nei vangeli. Tale riflessione odierna non deve suonare come una risposta, in compendio, a questa domanda, ma un semplice invito a rispondere oggi, con franchezza e fiducia a questa domanda, come se fosse il nostro primo articolo di fede di questo tempo, di questa stagione della nostra vita.

A questa domanda la pagina biblica risponde in particolare con un'evidente polarità: da una parte c'è la dimensione del "fissare lo sguardo" (Cfr. Lc 4, 16-21), perciò l'attenzione rivolta alla persona di Gesù Cristo, e dall'altra l'annuncio di un'opera, di un evento, detto in tanti modi, come il seguente: "mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,8). Da una parte c'è l'esaltazione di una figura, dall'altra l'affermazione di fede della Signoria di Cristo. Da una parte c'è l'insegnamento, dall'altra il pensiero sull'identità, che chiamiamo ermeneutica. La sintesi di questa polarità ci dice che la nostra fede è una relazione salvifica. Papa Benedetto XVI lo ha detto con un'espressione nota: «La fede cristiana è innanzitutto incontro con Gesù, "una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte" (Deus Caritas est, 1)». (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 3 ottobre 2007).

Questa domanda, quindi, ha avuto una prima risposta nell'annuncio di un'opera salvifica, che Martin Lutero definiva essere ciò per cui la chiesa sta o crolla. Si tratta dell'opera di Cristo che San Paolo descrive come 'incondizionata', 'gratuita', 'universale' (Cfr. Rm 3,21-29) 'unilaterale' (Rm 5,8) 'definitiva' (Rm 6,10), 'irrevocabile' (Rm 11,28) e che la lettera agli Ebrei qualifica come 'unica' (Eb 10,14). Per questo il centro religioso della nostra fede è la Pasqua di Cristo, la sua opera salvifica e la sua giustificazione. Essa è la nostra memoria buona, senza l'accoglienza di essa la nostra vita è persa nel delirio del nostro io e nel disorientamento del mondo. In questo senso si muove anche la testimonianza del Poverello di Assisi, il quale riassumeva tutta la sua spiritualità così: «Non ho bisogno di molte cose: conosco Cristo povero e crocifisso» (2 Cel). È così forte in lui la contemplazione del mistero della salvezza che insiste così tante volte sul tema della croce: «E la volontà del Padre fu tale che il suo Figlio benedetto e glorioso, dato e nato per noi, offrì se stesso mediante il proprio sangue come sacrificio e come vittima sull'altare della croce, non per sé, per il quale tutte le cose sono state create, ma per i nostri peccati, lasciando a noi l'esempio, perché ne seguiamo le orme. E vuole che tutti siamo salvati per Lui, e lo riceviamo con cuore puro e corpo casto» (San Francesco, *Lettera a tutti i fedeli*, FF 184). Del resto, la parabola di San Francesco inizia ad Assisi con un'opera d'arte, quella della croce dipinta "triumphans" di San Damiano e "termina" con la croce dipinta "patiens" di Giunta Pisano, realizzata per la Porziuncola nel 1236. Come non riconoscere in questa parabola, che rivoluzionerà anche la storia dell'iconografia cristiana, il senso di un cambiamento straordinario di spiritualità e di fede? Come non riconoscere in esso la risposta più significativa alla domanda di Cristo ai discepoli? La sua identità è detta dalla sua opera, altrimenti sintetizzata dalla formidabile parabola del pubblicano: «questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato torno a casa sua giustificato» (Lc 18,14). **Per noi: se non ho fatto esperienza della sua opera di salvezza, della sua grazia, della sua misericordia e perciò anche della povertà della mia esistenza, come posso dire di conoscere Cristo.**

Tuttavia, alla suddetta domanda i vangeli rispondono anche presentando la parola di Cristo, il suo insegnamento, il suo magistero. Non è un annuncio secondario, è la dimensione del discepolato, quella che si pone in continuità con la teologia del patto, quella che fa dire a Gesù, nel vangelo di Matteo: «Imparate da me...» (Mt 11,29). Ciò che così tanto sottolinea anche san Francesco quanto chiede così insistentemente di seguire i passi di Cristo, le sue orme, il suo esempio<sup>3</sup>. C'è dunque il vangelo che è

---

<sup>3</sup> «Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio concedi a noi miseri di fare, per la forza del tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e, con l'aiuto della tua sola grazia, giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice vivi e regni glorioso, Dio onnipotente per

«potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16), ma c'è anche il vangelo del comandamento fondamentale, quello della conversione, della nuova possibilità di vita, per cui San Pietro dirà che «questa è la parola del vangelo che vi è stato annunciato» (1Pt 1,25) e San Paolo rincarzerà: «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza» (Col 3, 16). **Per noi: se non conosco la forza della Parola di Cristo, la capacità di cambiamento che rende possibile il suo insegnamento, la capacità di senso a cui mi può introdurre, come posso affermare la mia fede in lui?**

Ma vi è anche e soprattutto una terza dimensione che si aggiunge a queste ultime due, una polarità inaspettata e sempre nuova, che la riflessione della chiesa nascente ha maturato nel tempo, ne sono testimoni soprattutto il vangelo di Giovanni e il pensiero paolino, ma di cui si parla anche nei sinottici, per cui Simeone al tempio dirà: «Egli è qui...» (Lc 2, 34). È la dimensione della presenza, della dimora, della tenda: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?» (Gv 1, 38). Non si può prescindere da questa risposta che la teologia dell'incarnazione ha posto al centro della nostra esistenza. Se infatti il vangelo della giustificazione rappresenta il centro religioso della nostra fede, la persona di Cristo rappresenta il suo centro esistenziale. È per questa dimensione della nostra fede che il santo Padre, rispondendo in modo decisamente singolare ad una domanda durante il viaggio di ritorno dal Libano, ha invitato a leggere *La pratica della presenza di Dio* di fra Lorenzo della Risurrezione<sup>4</sup>. San Francesco la promuove più volte se si pensa a quante occasioni egli parli della maternità del fedele<sup>5</sup> o di quanto spesso torni sul tema di “avere lo Spirito del Signore”<sup>6</sup>. Qui direi che fa scuola san Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19-20). Il biblista Albert Vanhoye affermava, a proposito di questo passo: «Quanta audacia in questa dichiarazione! Dimostra un legame fortissimo con Cristo, un immedesimarsi affettivo ed esistenziale con lui e manifesta allo stesso tempo una duplice convinzione: innanzitutto che Cristo ha preso i credenti con sé nella sua morte; secondo, che questo evento supera i limiti della cronologia storica e ha un'attualità sempre presente, [...] perché egli si trova nel periodo di attuazione della passione di Cristo» (Albert Vanhoye, *Lettera ai Galati*). Santa Teresa di Gesù Bambino fa riferimento a questa pagina paolina quando ricorda la sua comunione<sup>7</sup>. Non ci dimentichiamo che Paolo non ha conosciuto in vita Cristo, se non per rivelazione: «penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: per

---

tutti i secoli dei secoli. Amen» (FF 233); «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo...» (FF75); «La regola e vita dei frati è questa, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire la dottrina e l'esempio del Signore nostro Gesù Cristo» (FF 4).

<sup>4</sup> Papa Leone XIV, *Intervista 3 dicembre 2025*: «È un libro che si chiama *La pratica della presenza di Dio*. È un libro davvero semplice, di qualcuno che non firma neanche con il suo cognome, fratel Lawrence, scritto molti anni fa. Ma descrive un tipo di preghiera e spiritualità con cui uno semplicemente dona la sua vita al Signore e permette al Signore di guidarlo. Se volete sapere qualcosa su di me, di quella che è stata la mia spiritualità per molti anni, in mezzo a grandi sfide, vivendo in Perù durante gli anni del terrorismo, essendo chiamato al servizio in posti in cui mai avrei pensato che sarei stato chiamato a servire».

<sup>5</sup> «E tutti quelli e quelle che si diporteranno in questo modo, fino a quando faranno tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli ne farà sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si congiunge a Gesù Cristo per l'azione dello Spirito Santo. E siamo fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è in cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri» (FF 200).

<sup>6</sup> «E coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderle, ma facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano, poiché dice il Signore: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; beati quelli che sopportano persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. E chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo" (FF 104).

<sup>7</sup> «Ebbi la felicità di inginocchiarmi alla balaustra fra papà e Maria; che ricordo dolce ho conservato di quella seconda visita di Gesù! Le lacrime mi caddero ancora con indicibile soavità, ripetevo tutto il tempo a me stessa le parole di San Paolo: “non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me”» (Santa Teresa di Gesù Bambino, *Storia di un'anima*).

rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero» (Ef 3,2-3). Questa dimensione, per certi versi mistica, è così presente nella vita della Chiesa che potremmo ricordarci di noti dibattiti, molto ricchi e profondi, come quello che ha contrapposto Gregorio Palamas e Barlaam il Siro, oppure la testimonianza eroica di D. Bonhoeffer che, negli ultimi giorni della sua vita, si chiede se il solo annuncio della salvezza possa bastare ad un mondo non più religioso o non si debba piuttosto riportare Cristo al centro della vita, non solo «ai limiti delle nostre possibilità»<sup>8</sup>. In questo, il teologo e martire tedesco, grande discepolo di Barth, va piuttosto oltre il suo maestro. D'altronde, è Paolo stesso che, intravedendo il suo destino, ha occasione di dire: «per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21). La presenza di Cristo abita a tal punto l'apostolo di Tarso, è così entrato nei suoi pensieri e dato così tanto forma ai suoi sentimenti e ai suoi desideri che può dire: «vive Cristo in me». (Gal 2,20) Le sue parole sono tutte orientate non solo ad accogliere la salvezza, non solo ad ascoltare il suo insegnamento, ma a informare i propri sentimenti, per cui: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2, 5). **Per noi: se non conosco la straordinaria e dolce presenza di Cristo, la vicinanza della sua persona, l'essere abitato dalla sua grazia, come posso dire davvero di conoscerlo?**

Ecco che da un pensiero ortodosso, come nel caso dell'accoglienza dell'annuncio della salvezza, si passa ad un'ortoprassi, come nel caso dell'accoglienza della parola del Signore, ed infine ad un'ortopatìa, cioè a "sentire" Cristo, la sua vita, la sua presenza in noi. Come non percepire, dietro questo triplice annuncio, le parole stesse del Signore che così si auto-presenta: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». (Gv 14,6) A questa domanda, perciò, non si può che rispondere in maniera composita. Ciò non elude la necessità di rispondere perché la Chiesa deve, in conformità con la sua missione, il suo senso stesso, porre sempre il credente di fronte a Cristo e di fronte alla sua domanda fondamentale. La sua missione è questa: mettere il cristiano, con la sua libertà, la sua necessità, il suo desiderio e la sua coscienza di fronte a colui che l'ha redento e salvato, affinché accolga la sua parola, la sua opera, la sua presenza. Non c'è un tempo o una congiuntura che possa prescindere da tale domanda, nemmeno il tempo più folle e oscuro, come quello testimoniato da Manzoni, nel noto episodio della Monaca di Monza<sup>9</sup>. In ogni situazione e in ogni tempo la presenza, l'opera e la parola di Cristo possono far rivivere chi si affida a lui. Così ci ha ricordato anche il Santo Padre all'inizio del suo pontificato, lo ha ricordato al suo e al nostro ministero: «Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo

---

<sup>8</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*: «Anche qui, Dio non è un "tappabuchi"; Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli è il centro della vita, e non è affatto "venuto apposta" per rispondere a questioni irrisolte». Si veda anche la conferenza, di recente traduzione, di Paul Ricoeur su Bonhoeffer: Paul Ricoeur, *Bonhoeffer. L'interpretazione non-religiosa del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2025.

<sup>9</sup> Manzoni, *I promessi sposi*, cap. X: «È una delle facoltà singolari e incommunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessita virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderî che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni».

Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr Conc. Vat. II, Cost. Dogm. Lumen gentium, 1). Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre inizio questa mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di Sant'Ignazio di Antiochia (cfr Lettera ai Romani, Saluto). Egli, condotto in catene verso questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (Lettera ai Romani, IV, 1). Si riferiva all'essere divorato dalle belve nel circo - e così avvenne -, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo» (Papa Leone XIV, *Omelia pro Ecclesia*, 9 maggio 2025).